ANNO I, #0

PENSIERO DEMOCRATICO

RIVISTA DI CULTURA POLITICA
DEL PARTITO DEMOCRATICO DEL VENETO

Il Veneto degli anni Duemila: dalla "locomotiva Nordest" alla letteratura della crisi permanente

Diego **Crivellari**
capogruppo consiliare
PD Rovigo, insegnante,
presidente associazione Rem

Dal boom alla crisi permanente

In principio fu un reportage come *Schei. Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest* di Gian Antonio Stella: il racconto della trasformazione che aveva investito il Veneto negli anni Ottanta e Novanta, generando un modello economico di capitalismo molecolare apparentemente inarrestabile. Da allora molto è cambiato e il *Veneto felix* ha dovuto soffrire gli effetti della crisi finanziaria internazionale. Mute, improvvisamente, le sirene del turboliberismo, vuoti i capannoni, desertificate le aree industriali, fallite le banche locali. Il Veneto e i veneti si scoprivano più fragili e più esposti: siamo entrati in un'epoca di crisi permanente. Tuttavia è proprio nei momenti di crisi generale che la letteratura funziona come un potente sismografo, registra la portata dei mutamenti in corso: è successo con il Veneto di Meneghello, Parise, Piovene, Cibotto, ed è successo negli anni Settanta con il "ciclo degli ultimi" di Ferdinando Camon. La narrativa degli anni Duemila pare confermare questa regola aurea: con una politica che balbetta o insegue le varie scadenze elettorali, un'economia lontana dagli antichi fasti, una società smarrita e frammentata, la letteratura offre chiavi di lettura e punti di vista necessari. In questa cornice, i "veneti", confermandosi portatori – consapevoli o meno – di una linea "altra" rispetto al canone, alle mode editoriali, sembrano poter vantare una dote originale, quasi rabdomantica. Una garanzia di credibilità e autenticità. La capacità di stare dentro la realtà di cui si sta parlando e, insieme, essere fuori. Fare i conti con le trasformazioni della società, filtrare l'esperienza autobiografica e delineare

una sorta di radicale "antropologia" della propria gente e del proprio territorio: questo sembra poter essere, in sintesi, il tratto che caratterizza la nostra migliore narrativa contemporanea.

Da Camon alla nuova generazione: un passaggio di testimone?

Gian Mario Villalta, nel contributo che apre il saggio di Filippo Cerantola, *Camon*, profilo dedicato all'opera del grande scrittore padovano, rimarca che Pasolini – pure autore della prefazione al romanzo *Il Quinto Stato* – "come la maggior parte degli intellettuali del suo tempo, compresi quelli che credono nell''emancipazione', guarda da fuori quel mondo, non sa che cosa significa appartenervi". Proprio Camon, invece, "quel mondo lo conosce perché ne fa parte, sa che non è il caso di averne nostalgia o di condannare una qualche 'perdita di valori'. Ma proprio perché ne fa parte, mentre avvengono i mutamenti che cancellano quella realtà, sa che non ne fa parte più, oramai (...)". Camon vive e scrive dentro una "faglia epocale", che segna il passaggio dalla povertà dei campi al dilagare del consumismo. Tuttavia, le sue non sono mai opere di denuncia, bensì "opere di verità". E, a nostro avviso, proprio su questo aspetto è possibile rintracciare un punto di contatto interessante con il lavoro della generazione successiva, la generazione di chi – come Vitaliano Trevisan – si trova a vivere già nel bel mezzo della turbinosa trasformazione che cambia per sempre la faccia, così come l'anima profonda, del Veneto. Scrive Trevisan in *Works*: "Il Veneto rurale è per me il ricordo di un ricordo, qualcosa che è passato attraverso i miei genitori, ma che non ho mai davvero vissuto. Credo valga per tutta la mia generazione. (...) Io, noi, siamo quelli del lungo dopo fino a oggi" (p. 685). Con le sue settecento pagine, *Works* di Trevisan è un passaggio ineludibile, romanzo e resoconto autobiografico, che attraversa le varie esperienze lavorative dell'autore, ma anche un vero e

proprio – probabilmente involontario – monumento ad una vicenda epocale, documento sociologico, antropologico, perfino politico pur nella sua sostanziale impoliticità, che racconta del Veneto e dei veneti molto più di quanto talvolta la densa bibliografia specialistica sulla ormai ex locomotiva economica d'Italia sia riuscita a dire e a spiegare: "Si è scritto così tanto sui capannoni del cosiddetto Nordest... (...) Ora, con la crisi, che per una volta non è solo cosiddetta, di fronte ai capannoni ormai vuoti con esposta la scritta 'vendesi' o 'affittasi', la tonalità di questi scritti, che è stata, che è sempre stata per così dire *atmosferica*, sia che fosse pro, sia che fosse contro, si è fatta addirittura lirico/patetica, e altrettanto insopportabilmente nostalgica." Mai una parola, però, su chi – annota il *lattoniere* Trevisan (pp. 423-424), quei capannoni li ha costruiti. A suo modo, Trevisan è un capofila – come è stato scritto – sui generis, senza scuole e senza eredi, e certamente occorre premettere che la portata della sua opera si estende ben oltre l'angolo visuale della letteratura sul mondo del lavoro o sul Nordest: eppure come nessun altro lo scrittore vicentino è stato in grado di adoperare il bisturi e incidere, grazie ad una voce inconfondibile, la carne viva di un modello di cui aveva con largo anticipo intuito limiti e insanabili contraddizioni.

Fare i conti con la realtà (o con l'irrealtà della realtà): Trevisan, Maino, Bugaro, Prevedello

Da Padova, esattamente dieci anni fa Romolo Bugaro ha saputo disegnare con il romanzo *Effetto domino* una parabola cruda e amara, sintetizzata nella figura del protagonista, Franco Rampazzo: "L'ennesimo ex muratore passato agli appalti in proprio, grande capacità di lavoro, grande abilità tecnica, ma zero preparazione manageriale e zero cultura d'impresa" (p. 130). La storia di uno scacco individuale che coinvolge – appunto – come tessere di un domino altre figure emblematiche, impiegati, imprenditori, banchieri, e – come in un teore-

ma – punta a smascherare l'intima fragilità di un intero modello economico e sociale. Che cosa resta di tutto questo? "Case, palazzi, centri commerciali. Tutti conoscevano la sua impresa, tutti la rispettavano. Il passato era una torre circondata dal niente, sospesa nella distanza. Sembrava abbandonata, eppure nessuno avrebbe potuto abbatterla" (p. 228). Premessa per un colpo di coda del sistema? Chissà. Vanni Santoni ha scritto su *Effetto domino*: "Bugaro non è solo preciso: è coinvolto. Centrale in *Effetto domino* è la sua capacità non solo di descrivere queste figure, ma di rendere loro umanità (...) grazie alla conoscenza minuziosa del contesto – l'aderenza non si sente solo nell'esattezza con cui a ciascuno viene assegnato un tipo di automobile, di abiti, di consumi, di abitazione, di ufficio, ma anche in frasi semplici che però denotano conoscenza diretta (...) e l'assenza di retorica nel raccontare un popolo. (...) Ciò che tuttavia permette al Bugaro di *Effetto domino* di non essere semplicemente un emulo in chiave veneta del realismo e del naturalismo ottocentesco, è un preciso lavoro, attraverso la scrittura, sulla consistenza della realtà". Miscela di "rabbia sociologica" ed evocazione di una periferia dove tutto sembra sul punto di sfaldarsi, l'esordio nel romanzo di Francesco Maino con *Cartongesso* aveva plasmato una radicale invettiva contro il piccolo mondo del Basso Piave (e contro le conseguenze di una smodata accumulazione originaria): "Io non sono in grado di dire se sia stato un bene annientare per sempre la classe dei contadini, qui nell'heneto, tanto meno sono in grado di dire se sia stato giusto creare una classe di finti imprenditori, di finti dirigenti, di finti cittadini, finti parrocchiani, finti puitici al loro posto o al posto della cultura antica: sul punto ho qualche riserva mentale. Quello che abbiamo costruito è una classe di medagliati sgobbatori con la loro corte di cicisbei, unicamente attenta allo sbattimento metodico, a profitto e autoreferenza" (p. 27). In questi luoghi anche la lingua si è persa, oggi si parla "il grezzo, un

idioma tecnico para-dialettale di consumo", pervasiva e artificiale neo-lingua del Mesovenetorientale. Lungo questa medesima linea, ma secondo un approccio decisamente originale, si inserisce U*na rivolta*. *Orizzonti e confini del Nord-est* di Enrico Prevedello. Prevedello apre il suo libro con una citazione rivelatrice presa indicativamente da *I quindicimila passi* di Trevisan, la realtà "non esiste e non è altro che realtà giornalistica, dunque un bene di consumo come un altro", mentre egli segue e vivisezionа, rileggendone il diario, la vicenda di un piccolo imprenditore di Borgoricco, nel Padovano, padre del suo migliore amico, sodale dei serenissimi che assaltarono il campanile di San Marco e simbolo, con la sua sempre più disperata "rivolta" e un sogno indipendentista portato alle estreme conseguenze (l'irruzione in una banca, la sparatoria e l'arresto, il carcere), del malessere veneto: "Io racconto l'autogoverno di Luciano perché lo conosco, ma sono svariati i gruppi di veneti che hanno deciso di organizzarsi per l'indipendenza" (p. 121). Senza moralismi, calandosi in un contesto che lo ha visto diventare adulto, Prevedello riprende questa storia e, ad un certo punto, abbandona in corso d'opera la prospettiva più analitica per dedicarsi, nelle parti più ispirate, allo scavo del sottosuolo, al racconto di una biografia che rispecchia un microcosmo ribollente di umori contrastanti, difficile da comprendere per chiunque ne stia fuori e troppo spesso affrontato con tono "derisorio". Da giovane insegnante precario, e pur estraneo alle suggestioni dell'ideologia venetista, Prevedello accetta una supplenza al carcere Due Palazzi di Padova anche per poter respirare quella stessa aria respirata da Luciano fino a poco tempo prima. Un osservatore particolarmente attento come Claudio Giunta ha scritto: "È stata anche una farsa. Ma non è stata soltanto una farsa. I più radicalizzati, come si direbbe oggi, hanno dato simbolicamente l'assalto al campanile di San Marco, sono stati processati e condannati per reati gravi, sono finiti in prigione. E del resto non

si può dire che la loro protesta, alla lunga, anche se in modi stravolti, non abbia dato frutti. Tra questi pionieri e martiri dell'indipendenza veneta c'era il commerciante Luciano Franceschi, che viveva nello stesso paese di Prevedello, Borgoricco. Una rivolta è la sua storia, ricostruita combinando ricordi personali dell'autore e pagine del diario di Franceschi. (...) Prevedello ha riflettuto sul mondo nel quale è cresciuto, e descrive questo mondo con intelligenza e amore".